

FRANCESCO CUZARI

ANNIBALE M. DI FRANCIA

L'orbo coperto di stracci, che questuava sul gelido selciato di un vicolo nei giorni di festa che aristocratici e borghesi trascorrevano fra banchi di baccarat e mangiate di *scacciu* al crepitio odoroso della legna, gli aveva detto che la sua dimora era da quelle parti: *pi 'a Sciaera*. La sagoma snella e un po' curva del giovane diacono incedeva, dunque, verso il torrente. Solo il rigore del febbraio 1878 accompagnava un passo tanto deciso da far contrasto con un'aria di lieve smarrimento.

D'un tratto, imboccata via del Valore, sembrò esitare; era, invece, raccapricciata meraviglia per ciò che di surreale gli si palesava intorno. Muri diroccati, pozzanghere fetide da cui si levavano malsane esalazioni, sguardi sorpresi nei quali si intravedeva solo il baratro del *cupio dissolvi*. Il "Quartiere Avignone" non era assai lontano dal centro, eppure sembrava un girone dantesco; il professor Vincenzo Lilla lo avrebbe definito, più tardi, "pezzo di terra maledetta", abitato da un "branco di bestie" prive di lumi religiosi e razionali. La "Messina bene" pareva ricordarsene, all'improvviso, solo in occasione delle epidemie (quando si auspicava un suo "sventramento", cui però non si procedette mai. Dove trasferire tanti esseri umani poveri, brutti da vedere e irritanti per la sensibilità collettiva? Meglio che rimanessero in disparte...) o se proprio si voleva offendere qualcuno. *Mignunaru!* era l'appellativo secco e tagliente che, allora, scagliavano le labbra.

Annibale Maria Di Francia chiese, con un garbo cui gli interlocutori non erano abituati, dove si trovasse il ragazzo cieco. La risposta fu un sorriso ironico, perché Francesco Zancone aveva solo una malattia infettiva agli occhi (comune, in quel putrido luogo, ma i cui effetti erano accentuati da un'anomalia: i peli delle palpebre gli crescevano verso l'interno) e per il resto faceva scena, ma anche un segno verso la catapecchia giusta. Ecco, sulla soglia, apparire la madre. E poi lui, stupito che quell'uomo generoso e altolocato avesse mantenuto la parola.

Lasciò qualche moneta e andò via. Ma non si dava pace, strada facendo rimuginava. Forse il pensiero correva anche alla propria vita. E forse gli faceva rabbia la drammatica differenza fra quegli straccioni e se stesso, che il 5 luglio 1851 era nato in una famiglia religiosissima e benestante (il padre, Francesco, fu insignito di prestigiosi incarichi pontifici; una sorella di questi, Luisa, andò in sposa a Giuseppe La Farina). Certo, anche la sua infanzia era stata travagliata. Perso il genitore ad appena un anno, lo avevano affidato a una zia dal temperamento ombroso e che era rimasta vittima del colera del 1854 (i necrofori ne trascinarono le spoglie davanti a lui, incuranti della presenza di un bambino in lacrime che non dimenticò più). Ma almeno aveva studiato presso il Collegio dei Padri Cistercensi, per poi ritrovarsi allievo di Felice Bisazza e manifestare ben presto talento poetico (la raccolta *Primi versi* è del 1869) e incontenibile vocazione religiosa. La lettura di Rosmini e Galluppi (ma anche di Dumas, unico diletto oltre a un gioco degli scacchi di ottimo livello) aveva così prevalso sulla ventilata iscrizione alla Nunziatella. E poi, quei presagi... *Puozza 'mbiri 'nto calici!*, era stata l'esclamazione di una portinaia napoletana divertita dal suo abitino. E la veggente Maria Palma, conosciuta a Oria, aveva gesticolato facendo intendere che la sua missione sarebbe stata educare i bambini. Mah... Bando ai ricordi, era tempo di agire.

Non ignorava cosa sarebbe stato necessario. Diplomatosi maestro elementare nel 1870 e dapprima precettore in una famiglia, parecchie scuole lo avrebbero voluto come insegnante, seppur giovanissimo. Inoltre, condivideva la bontà di idee pedagogiche moderne e attuate in altre nazioni europee; per esempio circa il ruolo dei docenti laici o, soprattutto, l'importanza educativa del lavoro purché nel rispetto delle attitudini dei ragazzi, i migliori dei quali andavano gratificati. Ma come applicarle lì, fra derelitti abbruttiti dall'emarginazione? Stava per perdersi d'animo, quando un breve soggiorno a Napoli mise in fuga le ombre. Di ritorno, si dedicò a costante opera di bonifica morale. Ogni giorno prese a recarsi in Avignone (dopo che, ormai ricevuta l'investitura sacerdotale, aveva officiato messa nella chiesa di San Dionisio) e qui impartì le elementari norme igieniche per poi introdurre i due essenziali mezzi formativi: la preghiera e il lavoro, l'uno strettamente correlato all'altra.

Attingendo al patrimonio di famiglia e, instancabile, chiedendo aiuti ovunque (mortificato ma non scoraggiato dalle porte sbattute) riuscì a offrire ai bisognosi aiuto materiale e conforto spirituale, occupandosi in particolar modo degli orfanelli, da lui strappati a un presente sulla strada e a un avvenire nelle carceri o nei postriboli. Il 19 marzo 1881 celebrò la prima funzione nel Quartiere, in una piccola stanza sistemata a Cappella. Qualche mese dopo creò strutture adibite alla lavorazione della corda per le sedie e della stoffa (in cui si realizzavano calze, copribusti, berrette da prete); qui le donne, specie le giovinette, erano occupate, ma negli intervalli pregavano e cantavano. Poi, in un crescendo, arrivarono l'orfanotrofio femminile e quello maschile, una tipografia (che si potenziò nel tempo), una sartoria, una calzoleria, una falegnameria, una scuola di ricamo, taglio e cucito e disegno, una fabbrichetta di fiori di carta e anche la vera e propria floricoltura (limitata, dapprima, alle preparazioni delle ghirlande funerarie). Addirittura un mulino; anzi,

il “Pane Padre Francia” divenne rinomato in città ed era prescritto ai diabetici. Dimostrando, oltre a fede e filantropia, spiccata intelligenza imprenditoriale, egli seppe gettare le basi di attività redditizie e necessarie, organizzate secondo modelli di conduzione familiare e in cui i lavoratori partecipavano agli utili; all’elemosina parassitaria si sostituiva dunque il guadagno, presupposto del reinserimento nel tessuto sociale.

Frattanto proseguiva il tentativo di debellare i moltissimi insetti (“esseri viventi”), che brulicavano ovunque. Ci vollero dieci anni, durante i quali si fece ricorso al fuoco ma anche alla preghiera rivolta a San Benedetto Giuseppe Labre; ritenuto protettore contro quelle bestiole poiché si dice che, in vita, ne fosse colmo.

Al Padre non mancavano anche gli impegni ecclesiastici. Collaboratore (e poi direttore, essendo subentrato allo zio Giuseppe Toscano, fratello della madre Anna) del periodico *La Parola Cattolica*, Canonico (per umiltà cercò di rinunciare al Benefizio, ma l’Arcivescovo Guarino respinse la richiesta con gentile fermezza), Prefetto dei Chierici esterni, fu inoltre incaricato di effettuare un’ispezione generale circa l’insegnamento della dottrina cristiana. Portò a termine con perizia ciascun compito. Rispettivamente nel 1887 e nel 1897 sarebbero nate la Congregazione religiosa femminile e quella maschile, i cui nomi definitivi, approvati nel 1901, furono “Rogazionisti del Cuore di Gesù” (dal *Rogate*, il pregare per le vocazioni) e “Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù”. Religiosi che avrebbero dovuto non rinchiudersi fra quattro mura bensì essere al perenne servizio dei sofferenti.

Innumerevoli ostacoli si frappesero al raggiungimento di tanti risultati. Debiti, rischi di chiusura degli orfanotrofi, l’urgenza di trasferire la sede del collegio femminile (che fu quindi ubicato dapprima a Palazzo Brunaccini, presso la Fontana Gennaro, poi nel monastero Spirito Santo). Sul finire dell’Ottocento scoppiò la “caccia ai poveri”; per ragioni di pubblico decoro vi fu, cioè, un intensificarsi degli arresti di accattoni, cui facevano seguito condanne da uno a sei mesi di carcere per aver “leso la pace cittadina”. Manifestando sdegno costruttivo Annibale Di Francia si oppose con successo all’ulteriore ingiustizia, proponendo piuttosto la creazione di appositi ricoveri. Nonostante questo impegno puro e intenso il 12 giugno del 1901, avanzata una richiesta di finanziamenti al Municipio, subì un rifiuto accompagnato dalle feroci e ingiuste critiche dei “Giacobini della Montagna”, socialisti massimalisti e accesi anticlericali. Presente alla seduta, ascoltò in silenzio dando nuova e vigorosa lezione di dignità e spirito civico.

Ma la Provvidenza non fece mancare anche gli aiuti. Scoppiato il colera del 1887 (durante il quale lui e il fratello Francesco chiesero di assistere i malati nel lazzaretto, ma solo quest’ultimo ottenne autorizzazione vescovile affinché la comunità fosse seguita al meglio in quel frangente. Peraltro il morbo arrivò anche in Avignone e un bambino perse la vita), la signora Susanna Consiglio fece un voto solenne: se lei e la sua famiglia fossero scampati all’epidemia avrebbe donato 60 lire agli orfanelli, per il pane. Così fece da ottobre, sicché a Messina (e non a Tolone) iniziò la consuetudine del “Pane di Sant’Antonio”. Non è possibile, in questa sede, citare tutti gli altri benefattori. Si ricordino, a titolo esemplificativo, il farmacista Arrosto, scomparso nel 1885 e che, fino all’ultimo, fornì gratis i medicinali ai bambini malati; o, per la singolarità del dono, gli eredi dell’aviculatore Barbera, che regalarono tanti uccelli variopinti, anche esotici, che cinguettando nelle gabbie andarono a rallegrare lo Spirito Santo.

Il 16 novembre 1894, si era prossimi alle diciannove, Messina ebbe un sussulto breve ma violento. Non pochi edifici riportarono danni e la grande Croce del Duomo si schiantò fragorosamente. Proprio in Cattedrale, nel 1905, ricorrendo l’anniversario della scossa tellurica, Padre Annibale scandì una predica con cui metteva in guardia circa la probabile imminenza di un nuovo, fortissimo, “tremuoto”. Non sbagliò neanche allora, purtroppo.

La mattina del 28 dicembre 1908 (pochi mesi dopo la nascita del giornale *Dio e il Prossimo*) gli orfanelli, come sempre, si erano svegliati prestissimo. Vestiti tutti uguali, a mani giunte, mormoravano le orazioni al cospetto di un’effigie della Vergine rischiarata da fiammelle tremolanti. D’improvviso, un boato interruppe i sussurri. I muri crollarono, confusione, pianti, urla...Il Canonico, in quel momento, era a Roma. Informato dell’immane tragedia si precipitò a Napoli, dove riuscì a imbarcarsi sul vapore “Scilla”. Dal ponte osservò ansioso la riva messinese che si avvicinava, ma al posto della città c’erano scheletri architettonici e masse amorfe. Giunto al porto intorno alle sedici del 31 dicembre, né a lui né agli altri passeggeri fu consentito di sbarcare, vigendo lo stato d’assedio. La nave dovette allora far rotta verso Catania, e qui fu possibile chiedere le necessarie autorizzazioni. Il sisma aveva falciato tredici suore e il povero Zancone, risparmiando tuttavia i bambini; qualche mese dopo, essendovi fra le baracche condizioni troppo dure, furono distribuiti tra Francavilla Fontana e Oria.

Il seme era intanto germogliato, sicché l’Opera Antoniana andava diffondendosi sempre più. Era sorto un nuovo istituto a Taormina (che, nel 1905, fu oggetto della visita e degli apprezzamenti dell’Imperatrice di Germania e, pochi mesi dopo, di Mons. Bourne, arcivescovo di Westminster) e altri in Sicilia e in Puglia (qui, a Gravina, dal 1913 vi fu anche una colonia agricola). Nel 1909 Pio X consentì a inserire nelle Litanie dei Santi l’invocazione: *Ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris, Te rogamus, audi nos!*; nel 1925 fu inaugurato l’Orfanotrofio Maschile Infantile di Roma.

Durante la notte fra il 26 e il 27 aprile 1919, domenica *in Albis*, fiamme non spiegabili avevano frattanto incenerito la chiesa-baracca che era stata donata dal Pontefice (la domenica *in Albis*, del 1921 fu così posta la prima pietra del nuovo santuario, benedetto cinque anni dopo). Il mese successivo scoppiò un’aspra diatriba giudiziaria con gli eredi del Marchese Avignone, che sostenevano farneticanti accuse circa l’effettiva proprietà dei terreni (pur pagati a caro prezzo). Padre Annibale seguì la vicenda con amarezza e competenza; sarebbe stato pienamente assolto nel 1926.

La sua generosità era estesa a tutti. Nel 1918 aveva partecipato finanche alla raccolta di fondi promossa per gratitudine dalla *Gazzetta* in favore dell’Ammiraglio Ponomarev, comandante dell’incrociatore Makarof e tra i primi soccorritori dopo il terremoto, che, costretto a fuggire dalla rivoluzione bolscevica, era tornato qui senza alcun mezzo di sostentamento.

Una pleurite minò gravemente la salute del Canonico, negli ultimi anni di vita. Mai si riprese del tutto, pur continuando a impegnarsi con ogni energia residua, predicando e dicendo messa tra mille disagi e spostandosi con una modesta carrozzella, tirata da un asino, che la gente riconosceva come il “cocchio di Padre Francia”. Nel maggio del 1926 permise la pubblicazione di una propria foto su *Dio e il prossimo* poiché, lontano, si dubitava perfino della sua esistenza e lo si riteneva un mito. Il nobile cuore, stremato dall’ennesima crisi, si arrestò alle 6.30 circa del primo giugno 1927 a Fiumara Guardia, dove era stato trasferito dietro suggerimento dei medici. Il giorno precedente aveva descritto una visione di Maria Bambina.

Uomo di popolo, mentre veniva dichiarato il lutto cittadino ricevette l’ultimo abbraccio da un’immensa folla che aveva spontaneamente invaso le “Due Vie” e la Santa Cecilia e che i Carabinieri faticavano ad arginare. Le esequie si prolungarono per quattro giorni, affinché tutti potessero rendergli omaggio. Si decise quindi lo svolgimento di un corteo funebre, che poi avrebbe fatto ritorno nel Santuario e che, dietro la carrozza trainata da quattro cavalli, si snodò per oltre due chilometri.

Il processo volto a beatificarlo, sollecitato già nel 1934 da Don Luigi Orione, iniziò nel 1945 ed ebbe il culmine il 7 ottobre 1990. Ancora Giovanni Paolo II lo proclamò Santo il 16 maggio 2004. Al suo intervento sono attribuite fra l’altro le guarigioni, giudicate scientificamente inspiegabili, delle bambine Gleida Ferreira Danese e Charisse Nicole Diaz.

Numerosi episodi testimoniano la sua integra e poliedrica personalità. Attento conoscitore del soprannaturale (come guida delle suore volle qui Melania Calvat, la pastorella di La Salette), si premurò di avvertire circa i pericoli dello spiritismo, componendo preghiere apposite. Rispettoso nella giusta misura delle forme (protestò quando la *Gazzetta*, menzionando un discorso di D’Annunzio, aveva stampato la parola “Dio” con l’iniziale minuscola), sapeva ben distinguerle dal grezzo bigottismo (comprese, e in tal modo indusse al pentimento, un vetturino che bestemmiava per disperazione). Sempre pronto a rinunciare al cibo o a far dono dei propri vestiti, durante la stagione calda accettava solo un bicchiere d’acqua per volta poiché di più sarebbe stato “vizio”. Faceva uso di strumenti di penitenza e recava con sé una tabacchiera contenente polveri amarissime che, quasi ogni giorno, spargeva nel proprio piatto per nutrirsi senza compiacere la gola. Talvolta dormiva sul nudo pavimento (lo fece ancora nel 1926, già anziano e malato). Non esitò a cedere la zanzariera a una bimba tormentata dagli insetti, argomentando che la più piccola delle orfanelle valeva più di lui.

Pervaso da fede e umiltà, predicò la giustizia divina adoperandosi, nel contempo, per realizzare in Terra la giustizia sociale. Scuotere dal torpore i reietti, pulirli a mani nude, educarli furono atti rivoluzionari e coraggiosi che allora frantumarono le fondamenta della sclerotizzata gerarchia comunitaria *fin de siècle*; ma che, lungi dall’aver perso carica vitale e significato metastorico, si proiettano nel futuro quali attualissimi e radiosi paradigmi. Passando fra la chiesa di Sant’Antonio e il monumento del Lucerna, che lo raffigura, si avverte l’irrazionale desiderio di scorgerlo, ancora prodigo di conforto e sagge parole.